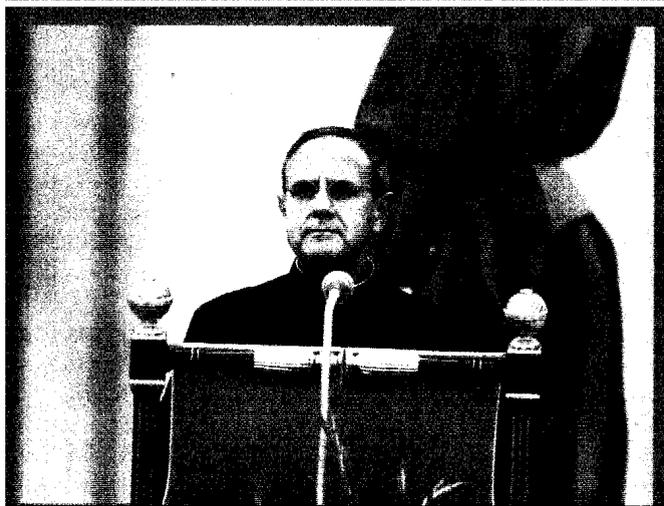


A COLLOQUIO COL SUCCESSORE DI DON GIUSSANI

L'esperienza di un incontro



Don Julian Carron, come vive ad oltre un anno dalla scomparsa di don Giussani, la sua responsabilità di guida del movimento?

Sono veramente stupito e grato della vita che in quest'anno ho visto e vedo fiorire davanti a me. Ci sorprendiamo,

tutti insieme, dell'avvenimento che continua ad accadere tra noi. E d'altra parte non ho mai pensato che dovessi essere io, la mia persona, a generare il movimento. Il vero protagonista nella vita della Chiesa, ci ha ricordato il Papa il 3 giugno scorso, è lo Spirito Santo. La mia unica responsabilità è dire il mio sì a Gesù Cristo nelle cose che faccio tutti i giorni. Al resto provvede il Signore. Per questo posso dormire tranquillo, tutte le notti.

Molti ritengono che la specificità di CI rispetto ad altre realtà cattoliche sia l'aver ricordato ad una Chiesa ripiegata su di sé il dovere della testimonianza pubblica della fede. I ciellini sono spesso visti come le truppe scelte del papato, sempre impegnate in ardue battaglie culturali e politiche contro il nemico laicista. Ma è davvero questa la vocazione di CI? È questo essere-contro ad attrarre le persone che si aggregano al movimento? Quello che vedo attorno a me non è questo. Ovviamente ad unirci è un avvenimento che investe la totalità della vita e quindi, pur nei limiti della nostra pochezza, forma personalità adulte in grado di vivere la novità cristiana in ogni aspetto del reale: in famiglia, nel lavoro, nella cultura fino alla politica. Ma queste sono conseguenze, non sono l'ori-

gine del movimento. L'origine è uno stupore, un'attrattiva, senza la quale tutto il resto presto o tardi decade.

Disse una volta don Giussani parlando ad un Sinodo dei vescovi: "Quello che manca oggi nella Chiesa non è tanto la ripetizione letterale dell'annuncio cristiano, quanto l'esperienza di un incontro..."

Ovvero che riaccada la natura dell'avvenimento cristiano. Che non è un 'discorso corretto e pulito' ma, appunto, l'esperienza di un incontro. È la differenza che passa – e tutti possono percepirla – fra una riflessione sull'amore e l'innamoramento. Se non è così il cristianesimo non interessa. Ed è significativo che don Giussani, nella sua ultima lettera al Papa, scriveva che non era mai stato suo intento fondare alcunché o promuovere una spiritualità particolare, ma solo richiamare la semplicità della tradizione, gli elementi essenziali ed originali del fatto cristiano.

Sono i temi etici quelli su cui le gerarchie ecclesiastiche stanno dando battaglia in questi ultimi tempi. Pacs, fecondazione artificiale, aborto... Il grande male è visto nello zapaterismo. Lei è spagnolo: come si spiega la facilità con cui in un Paese ritenuto cattolico siano passati provvedimenti legislativi così antitetici all'insegnamento della Chiesa?

È sempre in agguato la tentazione di ridurre il cristianesimo ad un'etica, secondo il modello kantiano. Benedetto XVI è ben cosciente di tale rischio. Nella prima pagina della sua enciclica *Deus caritas est* mette in chiaro che il cristianesimo "non è un'etica o una grande idea, ma l'avvenimento di un incontro". Ma certo, sui giornali, fanno più notizia certe prese di posizione 'etiche' piuttosto che l'accento del Papa sulla bellezza della vita cristiana. Quanto alla Spagna, direi due cose. Da una parte i dati sui matrimoni gay, con cifre quasi insignificanti, mostrano come questa non era sicuramente un'urgenza sentita dal

popolo spagnolo. Dall'altra, quello che sta succedendo è il sintomo di una debolezza del cattolicesimo, e non solo di quello spagnolo.

Debolezza, in che senso?

Penso ad esempio alle numerose scuole cattoliche. Che tipo di cristianesimo incontrano in questi luoghi le nuove generazioni? Una fede che non produce più attrattiva, fascino, non può interessare nessuno. A monte di certi fenomeni c'è una mancanza di interesse verso il cristianesimo. Su questo dobbiamo interrogarci: cosa può tornare a rendere interessante, attraente la proposta cristiana.

In passato i nuovi movimenti hanno dovuto lottare per ottenere il diritto d'esistere nella Chiesa. Oggi per un sacerdote far parte di un movimento non è più un handicap ma un titolo in più per la carriera... Scherzi a parte... Non le sembra che una certa stagione dei movi-

menti sia storicamente esaurita? E quale le sembra l'urgenza maggiore per la Chiesa e per il movimento che lei guida?

Una tappa nella storia dei movimenti si è certamente compiuta. A me è sembrata molto emblematica la modalità scelta dal Papa per il grande raduno dei movimenti il 3 giugno. Un grande incontro di preghiera. L'invocazione dello Spirito come il vero protagonista della vita della Chiesa. Il rinnovamento della vita è l'unico evento in grado di interessare noi e gli altri. Sottolineo noi, perché non è che per il fatto stesso di essere 'movimento' abbiamo la garanzia di vivere queste cose. L'urgenza, in questo nostro tempo, non è l'etica ma la sfida del nichilismo. La domanda è chi, in questo deserto umano che avanza, è in grado di trovare il gusto e la ragione del vivere. Un cristianesimo che per grazia di Dio possa essere sperimentato come una corrispondenza piena alle attese del cuore: questa è la vera urgenza. Qui, e solo qui, ci giochiamo il futuro.